TRAGEDIE DEL SIG. TOMMASO SGRICCI IMPROVVISATE IN AREZZO VOL...

Tommaso Sgricci





TRAGEDIE

DEL SIG.

TOMMASO SGRICCI

IMPROVVISATE IN AREZZO

Vol. II.

85

TIESTE

TRAGEDIA

DEL

SIG. TOMMASO SGRICCI

ARETINO

IMPROVVISATA IN AREZZO

LA SERA DE' 10. NOVEMBRE 1827.



AREZZO 1828.
Dai Torchi Loddi e Bellotti.

ALL' ILLUSTRISS SIG.

FEDERIGO CAPEI

CAV. DELL' INSIGNE ORDINE DI S. STEFANO
E DI QUELLO DEL MERITO DI S. GIUSEPPE
PRESIDENTE DELL' I. E R. SOCIETA' ARETINA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
DIRETTORE
DELL' AMMINISTRAZIONE ECONOMICO-IDRAULICA
DE' BENI DELL' I. E R. CORONA IN VAL-DI-CHIANA.

SIGNORE

Fregiata del vostro nome, onde novellamente in riva al Castro a speranze migliori si destano le Muse e le Arti, ha da veder la luce questa Secondogenita fra le Aretine Trage-

die dell' Unico Sgricci, il Tieste. Narrerà l' Istoria ai nepoti mercè le cure provvide d' un Ottimo Principe il lustro risorgente della Città nostra, ventitre e più secoli addietro possente e famosa; nè di Voi tacerà che benemerito di questa patria non è chi non sappia quanto a cuore ne, abbiate l' augumento.

Or dunque, se fra le glorie nostre e d' Italia l' Autor del Tieste primeggia, non può non esservi accetto questo tributo di meritata onoranza, che hanno voluto darvi i vostri concittadini

Gli Editori

La fama del *Crispo* maggiore d'ogni aspettazione, perchè mal può imaginare chi non vede e non ode, in questa seconda sera de' 10. Novembre 1827. quanto potea concederlo il corto spazio d'una settimana, avea richiamato non pochi di fuori desiderosi d'esser testimoni del nuovo Improvviso. Non era ancor sera e un sol uomo di più non capiva nel Teatro Aretino, dispensatosi dal Comune un terzo di nomine di più che pel *Crispo*. Col solito apparato si venne all' estrazione del soggetto, che questa volta fu disturbato dalle volontà non unanimi degli Uditori. Imperciocchè coloro, che singolar predilezione avean concepito per alcun tema dell'urna quando fu letto, mal contenti della sorte avrebbero voluto quello solo trattato. E però disapprovati sempre fino a tre se ne estrassero » *Corradino, Teste, Galeazzo Visconti* » l'ultimo de' quali, incominciatosi a leggerne l'argomento, fu rigettato universalmente per l'indecenza del racconto (tolto dall'Istorie del Machiavelli) poco dicevole a un Pubblico d'ogni età e d'ogni sesso. Intanto erasi udito e tuttavia si u-

diva di tratto in tratto acclamar pel Teatro » *Ippolita degli Azzi* » fatto di storia patria, uno de' temi dell' urna; allorchè il Poeta, che in tanta incertezza era il sacrificato, mostratosi al Pubblico, si fece ad accennare quanto poco convenisse obbligarlo a slanciar la mente da un argomento in un altro senza sapere su cui s' avesse a posare; che gli avrebbe consigliato l' animo suo di sodisfare al desiderio de' molti che parteggiavano pel fatto Aretino, se non che poteva esser sospetto un argomento acclamato. A questo alcune voci non patrie, immemori forse dei gloriosi esperimenti di Francia, gridarono *Tieste:* tacquero gli altri per moderazione, e *Tieste* fu la Tragedia improvvisata.

Stavano gli animi tutti sospesi ed ansiosi dopo l' accaduto; palpitava ogni cuore in udendo il Tragico nostro nominare con languida pausa gl' interlocutori, i cori, le finzioni della Tragedia; quando, come chi si risveglia all' improvviso, fattosi Atreo in un subito (personaggio suggerito dall' Uditorio per dar principio), proruppe in note tremende di vendetta e di sospetto. All' ansietà universale successero allora altri

affetti per tutto il corso dell' Azione, e fu da notare che, quantunque il numero dei versi sia pressochè il medesimo e nel *Crispo* e nel *Tieste*, mentre durò la prima due ore e mezza, la seconda per la concitazione con che fu declamata durò poco più di due ore. Nè questo potè nuocere ai giovani che la scrissero, che anzi sono lieti di presentare al Pubblico nel *Tieste* quest' altra prova del buon successo del loro zelo.

TIESTE

PERSONAGGI

ATREO.
TIESTE.
FALANTO.
ARGENIDE.
CREONTE.
GRAN SACERDOTE DI GIUNONE.
CORO di Vecchi, di Sacerdoti, di Donzelle, e di Matrone.

La Scena è in Argo nell' Atrio della Reggia.

TIESTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

ATREO.

Sangue tremendo che mi scorri in petto,
Ti sento io sì bollir dentro le vene
Da ultrice erinni agitato, cui giova
Serie d' eventi, che il vulgar potrebbe
Colpe chiamar, dipingere alla mente,
E la far lieta nella lunga brama
D' una vendetta che sfuggimmi sempre. —
Comun vendetta il cor d' Atreo non puote
Appagar; nuova la vogl' io, feroce
Più di quant' altre attonito e tremante
Ne vide il mondo, tal che il Sole aborra
Di contemplarla inorridito, e nieghi
Schiarar de' raggi suoi gli eventi atroci.
Ma il popol freme della lunga guerra
Onde il fratello io perseguia; Micene,
La ribelle Micene, ed Argo ordisce
Segrete trame, ond' io nel patrio soglio
Vacillo quasi.... Vacillar nel soglio
Atreo fia visto! E sostener l' altezza
Non ne vorria col sangue del fratello!
Col sangue del fratello? — Egli è vulgare
Questo delitto, e non degno d' Atreo.
Viva ei, sì viva, a se medesmo obietto
Di spavento e d' orror, fugga la luce,
E la luce il persegua; — al mondo fatto

E favola, e pietà vegga ogni volto
Che in lui si fissi impallidir d' orrore. ==
Su via dal cupo dell' inferno emergi,
Tantalo, e la tua sete e la sì lunga
Fame abbandona e le vietate mense,
Ed i flutti vietati e rifuggenti
Per un momento, e tutto in me ti posa
Con tutta la tua rabbia e i tuoi misfatti.
Pace al fratel? Fremo in pensarlo. — Pace
Prima avrà il sol coi nembi, e pace innanzi
Avrà la morte con la vita. Oh rabbia! . .
Ma premer deggio ancor l' alto disegno,
E ricoprir sotto mentito aspetto
Di pace e d' amistà l' odio profondo....
Falanto a me! — giunge opportuno: io volgo
Fiero nel cor sospetto.... a nullo ardisco
Appalesarlo. ..== Ogni qual volta il figlio
Amorose le braccia mi protende,
Inorridisco, e s' allontana il core
Dal dubbio amplesso....Nel suo volto io veggo
Tieste o non Atreo.... Ben mi ricordo
Le incerte lune e i mal contati mesi
Della sposa infedel; mi stanno in core
Le vicende terribili e la morte
Di quella sciagurata e le sue colpe.
Ma per poco ti chiudi, o dispento
Sospetto, quì, — dall' indugiar tu nulla
Scemerai di ferocia. Il tempo al vero
Denuderà la formidata fronte.
Esaminando in pria l' aquila suole
Provar suoi nati quando Febo in tutta
Sua chiarezza risplende a mezzo il giorno:
Se fisan gli occhi nel torrente puro,
Son suoi, se abbassan timorosi e vinti
Le ciglia instupidite, gli rigetta
Dall' usurpato nido e gli disperde.

SCENA II.

FALANTO, ATREO.

FALANTO

Padre, un sol grido è in Argo, e questo grido
Pace, pace risuona; ogni contrada
Vedi sparsa di fiori e di festive
Fronde, ogni porta di tappeti è adorna.
Alfin sorge quell' alba desiata
Che darà tregua ai nostri lunghi affanni:
Alfin sorge quel dì che ti riveggia
Securo in soglio, e al tuo fratel la mano
Mite stender dal trono ed abbracciarlo
Veracemente.

ATREO

(O mio sospetto, taci!)
È ver l' aura di pace è dolce ai petti
De' popoli e dei Re; del par ne gode
La vulgar turba e il grande che s' asside
Maestoso nel soglio, e non paventa
L' ira incerta di Marte; ma talvolta
Avvi tal pace ch' è peggior di guerra. —
Non sai che sia l' insulto, e quanto scherno,
O giovinetto, non piova sul capo
Di chi lo soffre invendicato, e tace! —
Perchè la terra è bassa e a tutti aperta
Ciascun la calca con sicuro piede. —
La maestà d' un Re debbe ritrosa
Esser della sua luce, e pura pura
Folgorar quale splende in sua chiarezza
La lampada del ciel; ma se l' offusca
Nembo importuno, il popolo s' avvede
Ch' altro insomma che un uom non è il Monarca.
E guai se il volgo penetra il segreto

Della nostra grandezza! O figlio, in core
Questo t' affiggi = la vendetta è il primo
De' Regnanti dover. =

FALANTO

Ma, padre, ancora
Dolce è il perdono. Il sai, non sempre irosø
Presso le sue ginocchia il sommo Padre
Degli uomini e de' Numi ha la vendetta;
Ma spesso, allor che per scoccare è l' arco
Di Nemesi, l' arresta e lo rattiene;
Onde la terra a lui gli altari infiora,
Ed arde incensi, e d' ecatombe liete
Rallegra il Dio, che poi benignamente
Volge un guardo al creato, e lo feconda.
Credimi, o padre, la pietade e il dolce
Senso di un' alto perdon generoso
Gli uomini uguaglia ai Numi. — Ei t' è fratello
Quel Tieste che aborri, ebbe una stessa
Culla con te, sol d' una madre il seno
Succhiavi entrambi, e dividevi insieme
I giuochi giovenili, e le primiere
Prove di guerra dividevi insieme.
Splendor cresceste di due Regni un tempo,
Splendor sempre ne siate. = Una vaghezza
Vi prenda ambi di pace, e la furente
Rabbia d' odio e di guerra in voi si taccia.

ATREO

Ben parli, o figlio. — Il tuo consiglio in mente
Io da lung' ora volgo. Egli è Tieste,
Il sai, sicuro presso la mia Reggia.
Da stagion lunga ei si tenea celato
Furtivamente intorno ad Argo errando:
Ma nulla sfugge a ben veggente ciglio.
Io delle sue tenebre lo lasciava
Cuoprir come a lui piacque. = Oggi fidato
Nella mercede del fratello, ei pace

Mi chiede, e pace generosamente
Gli accordo e regno e amor, se pur lo brama.

FALANTO

E amor pur anco, o padre? Oh qual parola
Inaspettata ti sfuggìa dal core!
Venga, ben venga il dì ch' eternamente
Voi congiunti rivegga, e tremi il mondo
Della vostra grandezza: due concordi
Eroi saranno a Grecia un doppio sole
Sì che il barbaro treni, ed ammutisca
Ogni emula cittade ed ogni regno. —

ATREO

Figlio, a disporre il tutto a questa pace
Tu vanne. Intanto qui me lascia. Viene
Creonte a me: seco trattar degg' io
Nuovi consigli, e prepararmi a queste
Accoglienze fraterne, . . . a queste liete
Feste ch' Argo apparecchia, e il mio cor brama.

SCENA III.

ATREO.

Vie più tremendo m' agita, mi preme,
Mi giganteggia in core il dubbio fiero!
Quand' ei favella, rimirar mi sembra
La gioventù del perfido fratello!
Così portava maestosamente
La fronte giovenil, così spargeva
Sovra gli omeri il crin, così sprezzante
In negletta beltà pari ai Superni
Gettava un guardo vincitor che tutte
L' alme gl' incatenava di dolcezza.
Con queste arti quel perfido sedusse
L' incauta moglie disleal, con queste
M' insidiava il trono.

SCENA IV.

CREONTE, ATREO.

ATREO

Or vien', Creonte,
Vieni: = forz' è che in un fidato petto
Versi il fiel che divoro. Il sol che spunta
Non diradò le tenebre pur anco
Di questa notte che mi siede in core:
Anzi nel petto mio notte è pur sempre.
Ma il dì anelato che per me si aggiorni
Sorge, o Creonte, sorge. = Or io ti chiedo
Che affini l'ire e gli odi onde mi fero
Il padre e l'avo erede. — Mi rammenta
Le storie sanguinose e le vicende
Di questa casa di terror; — si schiuda
Il vaso dei delitti, e tutti innanzi
S'appresentino al Re. = Vegga io la cena
Di Tantalo nefanda, e il Sol che volge
Ottenebrato i corridor sdegnosi
Dalle mense esecrabili di morte: —
Di Pelope mi narra, e delle insidie
D'Ippodamia, del carro infranto e dello
Auriga trascinato in mezzo all'onde
Dai furenti destrier.... Ma che rammento
Delitti antichi? Un nulla sono, un nulla
Appo i delitti di Tieste infame,
Che la sorgente di mia vita attosca,
Ed ogni securtà toglie del Regno....

CREONTE

Signor, che dici? Un esule, un mendico
Spaventerebbe il Re d'Argo e Miceno?
Se tu lo escludi da la tua cittade,
Se in bando il cacci da' tuoi stati, quale
Gli resta asilo?

ATREO

Qual? L' altrui pietade,
L' altrui pietà che, quando un Re condanna,
Si fa gigante de' vassalli in petto
Invidiosi del più grande sempre.
Io non tremo di lui, chè nel mio core
Basso terror mai non regnò; lo voglio
Anzi vicino, voglio novamente
Udir le sue parole, e degli amplessi
Del perfido fratel ringiovenire
La ricordanza delle infamie antiche. ==
Questo mi piace, questo è il mio disegno:
Ma di qual colpo trapassargli 'l core
Ancor non ho fermato. = Egli è gastigo
Placido quello della morte; — un' altra
Morte peggior di ciascheduna ei s' abbia.
Ma esplorar prima vuolsi in qual sia parte
Accessibile ei più, = dove si volga
Di quell' anima perfida l' affetto.

CREONTE

Nell' unica sua figlia ogni sua pace
Posa ed ogni speranza. Ed oh! foss' egli
Solo in amarla, o Re! — Grave un segreto
Mi pesa in cor — che appalesar non oso....
Per lo timor, — nè celar posso. — O Sire,
Deh! promettimi in pria premer lo sdegno
E aspettar tempo a dimostrarlo.

ATREO

Oh! — quale
Novella rabbia in me potria svegliarsi!
Di qual delitto parli? Or che Tieste
Quest' aure ammorba, ogni delitto alberga
Nella Reggia d' Atreo: — parla; = non avvi
Atrocità che mi sorprenda in lui.

CREONTE

Delitto no, ma debolezza e folle

Incauta fiamma ell' è.

ATREO

Fiamma? Che dici?
Debolezza?... e di chi?

CREONTE

Della più sacra
Persona dopo te.

ATREO

Del figliuol mio,
Di Falanto di' forse?

CREONTE

Ah! tu il dicesti.
A cotal brama ei s' abbandona....

ATREO

Parla;
Nulla ignorar degg' io.

CREONTE

Sai, che Tieste
Sconosciuto da lunga ora ricovra
Entro capanna romita alla spiaggia
Del sonante ocean: — quivi con seco
Parte i disagi, e le miserie alleggia
Una sua figlia giovinetta e vaga
Al par di quante ha Grecia giovinette
Altere di verdi anni e di beltade.
Ride in quel volto un lampo d' innocenza....

ATREO

Tronca le laudi intempestive. — Oh quale
Sospetto m' atterrisce! ed è certezza
Quasi già.... L' ama il forsennato.

CREONTE

E quanto
L' ami e l' adori, e come un fato il tragga
A quella fiamma, chi può dir? — La notte
S' avvolge appena delle sue tenebre,
Che inosservato muove a quella piaggia

Solitarie le piante, e passa l' ore
Della quiete in seno agl' inimici
Della casa d' Atreo.

ATREO

Che ascolto! = Oh morte!..
Qual proferisti parola di sangue! =
Tremenda sì, ma salutar, = mi schiude
Immensa atroce regione, in cui
Vendetta e morte regnan sole, e solo
Con elle io poso e mi consiglio. — O padre,
Colla face d' inferno hai tu svegliata
Questa fiamma terribile che debbe
Partorir serie d' atroci vicende
Da spaventarti anco nel cieco abisso,
Benchè al flagello delle Furie avvezzo.
Contempla, e con terror godi del fiero
Proponimento ch' io medito.... degno
Di te.... degno di me.... Vieni e presiedi
Alla grand' opra che mi ferve in core.

CORO DI VECCHI

Risorge alfine
Dalle ruine
Argo deserta: =
Micene, incerta
Pur or del fato e a danni estremi aperta,
Muove or la fronte
Di lauri ornata
Inghirlandata
Di non sperata — luce.
Un dì sereno
Febo riduce
Del padre Inaco in seno.

Benchè l' etade
Ne curvi il dorso,
Chiamam soccorso
Da quel piacere
Che lusinghiere
Fa le nostre speranze,
Che rende agli anni inerti
Giovenili baldanze,
Che d' avvenir più lieto ne fa certi.

Omai pensier ridenti,
Omai canori accenti
Muove la gioventude in suo segreto;
E volge il guardo baldanzoso e lieto
Alle danze giulive,
E grate ore furtive
Prepara allegra, e mense e maritaggi
Volge nella bramosa
Mente che dolce posa
Della lusinga al riso,
Come del Dio d' Anfriso
Posa l' armento ai tepidetti raggi. =

Non più mesto il cultor volgendo il ciglio
Al cominciato solco
Lascia l' aratro e il giogo, e cuopre il crine
Dell' elmo folgorante,
E veste il duro petto
D' usbergo radiante;
Ma presso la consorte,
Allorchè il mondo imbruna,
E la placida Luna
Scorre del cielo per le azzurre vie,
Torna festoso, e abbraccia
La tenerella prole,
Che quella amata faccia

Empie di baci e di dolci parole,
Mentre intanto il sudor del caro volto
Dalla moglie è raccolto. =

Spira seconda, o bella aura divina,
Che siedi auriga al carro della Pace; —
Estingui, estingui al furibondo Marte
La foriera di stragi orrenda face;
E ceda l' inno della ria Bellona,
Che feroce risuona,
Innanzi al canto della Dea gentile,
Per cui germoglia in sempre verde aprile
Con placido vigore
L' olivo mansueto
Che per alto immutabile decreto
Desta sensi di pace in ogni core.

O fiamma generosa,
Non ti spegnere in petto de' Regnanti.
O Concordia amorosa,
Sovra il ciglio affannato ah! tergi i pianti,
Nè far che le tremanti
Genitrici meschine — e le donzelle
Con grida disperate
Squarcino il seno e il crine,
E mutino le belle
Azzurre e porporine
Vesti in vesti di lutto e di terrore,
E che i gemiti sien sfogo del core. —

Cari sensi d' amore
Insegna ai giovinetti;
Pasci que' nuovi petti
Di teneri diletti
E d' un gaudio festivo e d' un ardore
Che faccia liete le nostre ultim' ore,

E discaccia da questa amica terra
Per sempre il Dio dell' aborrita guerra. =

Ma con luci afflitte e meste
Perchè appressasi Tieste? —
Era un giorno
Pur leggiadro il giovinetto
Di beltà celeste adorno,
Quando al petto
Fiamme avea d' amore intorno.
Ed or misero e cadente
Sotto il peso del dolor
E degli anni egro e languente
Più non osa alzare i rai
Ch' io credei non veder mai. =

Vedi vedi la sua figlia
Come a Venere somiglia
Nel soave altero incesso,
Come è placido e dimesso
Quel suo volto maestoso
Amoroso
Pallidetto, ma gentile
Qual viola nell' aprile
Che odorosa — si nasconde,
Si riposa
Tra le fronde
Della sua siepe nativa;
Ma le fura il caro odore
Una molle aura lasciva
Che palesa il cauto fiore
Alla ninfa ed al pastore. =
O donzella, onor di quante
Verginelle or Grecia vante,
Riedi a noi
Madre un dì d' eccelsi Eroi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIESTE, ARGENIDE.

TIESTE

Questi canti d' amor, questi soavi
Sensi di tenerezza inaspettati
Vengono al veglio stanco e indebolito
Sotto il peso degli anni e delle colpe.
Popoli amici, io con tremante aspetto
A voi mi affaccio: un Dio nemico il senno
Mi rapìa giovinetto, e mi trovai
Nel sentier dell' infamia anzi che al core
Un sospetto d' infamia discendesse.
Ed or mentre riveggo i dolci obietti
Che m' eran grati un dì, stilla dagli occhi
Dolorosa una lacrima, = nè posso
Senza terror calcar questo terreno
Che profanai delle mie colpe. = O figlia,
O mia diletta Argenide, rifuggi
Rifuggi per pietà d' ogni pensiero
Che di virtù non sia. — Se tu sapessi
Quanto infelice è l' uom quando disvia
L' alma dalla ragion, quando si slancia
Nell' oceano de' vietati affetti....
Ogni onda più dal lido l' allontana,
E mentre è nel profondo dell' abisso
Sepolto in mezzo ai vortici mugghianti,
Crede toccar colla cervice il cielo. —
Illusion terribile, mi sei
Presente ognora. — Odo le fiere grida
Del disperato fratello, e rammento

Quella trafitta che l' aperto fianco
M' additava spirando, e parea dirmi
Ravvolta nel silenzio della morte
« Questa piaga crudel tu me l' apristi. »
Un vel pietoso si getti per sempre
Sopra il tremendo fatto.... a te non lice
Fissar lo sguardo in questa serie atroce
Di sciagure nefande: = io n' alzo tanto
Di questo vel, tanto che basti a trarti
Per sempre ahimè! dai lacci dell' inganno...
Ma no; — stella miglior ti arride, nata
Alla virtude, alla virtù cresciuta
Tu certo sei benchè mia prole.

ARGENIDE

O padre,
Non nacqui in mezzo agli agi e alle grandezze
Della Corte, ma in mezzo a peregrine
Contrade, dove raminga io tracea
Gl' infelici miei dì: = campi e battaglie
E trombe ed urli di guerresche schiere
E disperate fughe e infidi asili
Furo i trastulli e i cantici e le danze,
In che mi avvolse la mia prima etade.
Quindi il mio cor rifugge al sol pensiero
Di quegli allettamenti che tu pingi
Fatali tanto al giovenil desio. —
Ma dimmi, o genitor, dimmi, secura
È a te questa Città? — T' odia il fratello,
Per quanto uom dice, e da quel dì che aperto
Gli fu il segreto tremendo, ei giurava
Alle infernali Deità la strage
Della famiglia tua.

TIESTE

Donzella, un tempo
Io sostenea con intrepido viso
Le vicende, le fughe, le speranze,

La tema, i turbamenti, il dubbio stato
Di un Re ramingo che domanda aita,
E il più sovente onta e disprezzo ottiene,
O una vana pietà che gli risponde
Con tai lusinghe che disperde il vento.
Or l' età tarda ed il dolor m' han fatto
Canuto innanzi tempo, e questo errante
Incerto stato aborro, = e non sostengo
Veder te miseranda infra gli stenti
Sperder la tua bellezza e l' alba pura
Dell' età più felice. — Al Cielo io volgo
Sempre questa preghiera: = alla mia figlia
Rendi lo stato che dovrasi al padre
E il padre copra una ignorata pietra. =
E compia Giove il mio voto paterno
Ch' io beato sarò! = Questo mio capo
Tremulo per gli affanni offrire io stesso
Bramo al fratello offeso; = e pur che in pace
Tragga questi verd' anni, a me non cale
Un viver che m' è grave.

ARGENIDE

Ed io vivrei,
Se un fato avverso t' adducesse all' ombre?
Non creder me di sconoscente madre
Nata, = nè di te indegna: — anco una stilla
Di sangue che ti sfugga dalle vene
Spengerà la mia vita. = Una donzella
Che manchi è nulla al mondo; ma un Eroe,
Padre, qual sei, benchè un dolor profondo
Ma intempestivo or misero ti renda,
Un Eroe che perisca è immenso lutto
Alla patria, alla terra.... Ohimè! che veggio?
Falanto?... oh Dio! qual turbamento ignoto
L' anima prende....

SCENA II.

FALANTO, TIESTE, ARGENIDE.

FALANTO

Ben venga Tieste
Nella Reggia d' Atreo; nunzio di pace
Il suo nepote lo si stringe al petto.
O fratel dolce del mio padre, vieni
Del nepote agli amplessi.... a che rifuggi?
Perchè t' involi dal tremante mio
Petto?... oh! perchè sdegni Falanto? Ah padre!
Io stromento non vil di questa pace
Presso la plebe m' era. — Amo Tieste
Benchè figlio d' Atreo: te nella tua
Disventura sublime io conosces
Più che non sono i Re cinti dal vano
Fulgor del soglio, e dal comando. Quella
Intrepida virtù che ti sostenne
Ramingando tanti anni, e quel decoro
Di maestà che ti balena in fronte
Mi fecer tuo dal dì che pria ti vidi.
Lascia ch' io stampi in sulla regia mano
Pegno dell' amor mio bacio di pace,
Bacio d' amore.

TIESTE

E che? prole d' Atreo
Tu così mi favelli, entro le stanze
D' Atreo medesmo?....

FALANTO

Ma se il padre primo
A te m' invia, se per suo cenno io vengo
Ad accoglierti qui, mentre ei prepara
Più solenni accoglienze accelerando
La regal pompa in mezzo alla Cittade...
E questo incarco oh quanto all' infiammato

Desio parve soave! oh quanto il padre
Tacitamente ringraziava in core! =
Egli m' ama, egli t' ama, ei t' è fratello:
Una medesma madre ed un medesmo
Genitor vi produsse, a che sarebbe
L' odio eterno fra voi?

TIESTE

Garzone, ignori
Che quanto più solenni sono e sacri
Del sangue i nodi, tanto più ne sorge
Ira funesta e inestinguibil rabbia,
S'uom gli dispregia! — Io gli spregiai, gl'infransi
Questi nodi fraterni, io cui rammenta
Le proprie colpe in suo muto linguaggio
Ogni parete qui..... Vedi il delubro
Della pronuba Giuno? = O dolce figlio,
(Che tal mi sei d' amor) dentro quel tempio
Primo la fiamma del furor m' incese,
Anzi la fiamma dello inferno; io quivi
Vid' io la madre tua la prima volta.....
E perdonar mi puoi l' offesa atroce,
La macchia orrenda che t' impressi in fronte
Eternamente? — perdonarmi l' onta
Della famiglia tua? — Senza temere
Abbracciar puoi Tieste, e udirne il nome
Senza rabbrividir? — Pensaci, figlio,
Io ti rammento io stesso i miei nefandi
Eccessi, acciò non altri il mal sopito
Odio in te svegli, e mi rampogni un giorno
D' aver sedotto la inesperta mente: —
Pensaci, e trema d' appressar Tieste,
Quel reo che di terrore e di vergogna
Per sempre ricoprì la tua famiglia.

FALANTO

Signor, che dici? a piangere mi sforzi.....
Più t' accusi, più t' amo. = Un sentimento

Invincibile, nuovo in cor mi sorge,
E di te mi favella; io non provai
Finor, mel credi, un palpito sì fiero,
Sì caro, sì terribile. — Se figgi
Quegli occhi in me pregni di pianto, il core
Trema e vorrebbe a te volare..... e sento
Le braccia aprirsi a involontario amplesso. —
Ah! questa forza incognita non senza
Voler d' un Nume ell' è. = chè quando il padre
A se mi chiama un tremito m' assale
Di riverenza e di terror frammisto,
Nè la sua voce mai viennni all' orecchio
Senza che un senso di timor la segua.....
Ma quando parlo a te, tutta mi sento
L' anima aprire ad un soave moto.....
Abbracciami, ten prego.....

TIESTE

Oh tenerezza
Che da tanti e tanti anni io non provai!
Dunque fia vero che Tieste, l' empio
Tieste senta ancor puro un contento?
E sarà ver che dal figliuol d' Atreo
Questo contento in me discenda, e posi?
Oh! giovinetto....che vegg' io?...La madre,
La madre tua parmi risorta, e spira
In te nella beltà della innocenza.
Celami per pietà quel caro viso
Che l' antico furor tutto rinnova,
E desta, e accresce la fiamma perversa,
Che fu sorgente di tanti delitti. =

FALANTO

O padre mio....

TIESTE

Perdona: — una fallace
Illusione mi sedusse, io quasi
Son fuor di me per la letizia, cui

Sì lungamente l' anima fu chiusa....
Stretto mi abbraccia novamente, o figlio....
Ma tu, Argenide, piangi? e scolorarsi
Veggo la gentil gota? Oh disventura!
Ella più non respira....

FALANTO

L' improvvisa
Tua vision sì gli turbava il core,
Che senza sensi ella restò, smarrito
Quasi il respiro... Argenide, risorgi,
Risorgi per pietade.... Ella non ci ode....
Che mai sarà? la soccorrete, o Numi. —
Ohimè! col trono potessi e col sangue
Io ricomprar que' preziosi giorni
Che mi son cari più de' miei.

TIESTE

Che intendo?
Oh fato! — i giorni della figlia cari
A te son più de' tuoi?

FALANTO

Lo udisti, o padre,
Nè men ritraggo; — ma d' aprirti il core
Questo il tempo non è: deh la soccorri.

TIESTE

Ritorna in vita, o figlia, oh! schiudi il ciglio,
Schiudilo, amata. Ohimè! palpita il petto
Di nuovo mollemente, si colora
La pallida viola il bel sembiante:
La semichiusa pupilla rivolge
Per contemplar la luce.... e in te la fisa....

FALANTO

In me!... dolcezza degli Dei! — quel guardo
Quanto mi dice al cor! quanto palesa
Ben custodito arcano e che volea
Custodir lungamente!.... Ecco mi stringe
La mano involontaria....

TIESTE

Oh! tu vaneggi,
O Falanto, vaneggi. — Ah! sorgi, o figlia,
Sorgi. — Qual mai traveggo inaspettato
Arcano di terror! = Falanto, oh stelle!
Di questo giorno la gioja fallace
Tu m' avveleni. — Tu, prole d' Atreo,
D' Erope prole, di Tieste adori
L' unica figlia, la donzella addita
A pianto eterno ed a disprezzi eterni?
Deh per pietà! fa che non sappia Atreo
Questo arcano terribile: se unquanco
Alle orecchie di lui penetra .... io sento,
Sento la furia che gl' invade il core;
E da quel che ragiona il mio pensiero
Il suo pensier comprendo.

FALANTO

O dolce padre,
Atreo tu non conosci, ei t' è fratello,
E fratel di te degno; alla pietade
Non chiude l' alma e non del sangue ai moti:
Ama la figlia tua perchè t' è figlia....

TIESTE

Perchè m' è figlia, la mia figlia aborre;
E forse aborre te sol perchè m' ami.
Ben lo conosco quell' Atreo, — quel cupo
Petto fin da' primi anni ad ogni voce
D' umanitade inaccessibil sempre.
Mai non vidi una lacrima sul ciglio
Di quel feroce, nè un sospiro, un detto
Che inspirasse pietà gli uscì dal core.
Straniero ad ogni tenerezza, il trono
L' occupa, lo possiede, ed un rancore
Che prima concepì mai non oblia....

ARGENIDE

Mai non oblia?... Deh! se inflessibil tanto

Lo sai, perchè scontrar suoi sdegni, e nudo
Esporre il petto all' implacabil ira?

TIESTE

Perchè la forza dell' eterno fato
Inevitabil è, — perchè la vita
D' esule t' è più dura e più letale
D' un ferro, d' un velen che il cor t' agghiacci,
Perchè forse gli Dii chieggon vendetta
Abbenchè tarda degli eccessi andati,
Cieca fidanza a noi mettendo in core.
O figlia mia, giura solenne un giuro
Sovra 'l mio capo: = per l' amor paterno
Io ti chieggo piangendo: = a questa fiamma
Non volger l' alma, e non chiamarti nuora
A quell' Atreo che ti detesta.

ARGENIDE

Oh lassa!
Deh che mai chiedi alla figlia tremante! —
Invano il labbro a proferir s' accinge
L' infausto giuramento; — il cor lo aborre, —
Nè forza ho d' obbedir.

TIESTE

Che ascolto! oh fiera
Catena di sciagure!... Or se gli affetti
Vostri decreto son del Ciel, se un duro
Voler di Fato vi stringe ad amarvi,
Non sia che novamente ordisca inganni
Contro il germano in securtà di pace
E d' ospizio — e di fe. — Troppo una volta
Nella parte più viva il cor gli offesi. —
Sotto color di mendicati amplessi
Ch' io rieda in Argo a insidiargli 'l figlio,
A sedurlo, a rapirghelo? — Ah non dica
Questo di me la fama! — Ei nulla ignora:
Paleserogli io l' amor tuo; — se nega
Farsi padre ad Argenide, per sempre

Torciamo il piede incerto ed errabondo
Da questa patria. — Si rieda agli stenti
D' una vita raminga, e non si strappi
Dalle braccia paterne unico figlio.
Questo è il decreto che m' ispira all' alma
La grandezza natia non anco estinta.
Volo io stesso ad Atreo, con lui favello
Queste parole . . .

FALANTO

Per pietà sospendi....
Sospendi....lascia ch' io stesso prepari, —
Disponga il padre al non pensato nodo. =
V' assentirà purchè ei vegga del figlio
I pregli e il pianto....Oh gioia! — Il Sacerdote
Di Giuno a noi s' appressa; a lui mi giova
Svelar l' alto segreto; intercessore
Più opportuno non veggo. — Or qui brev' ora
Solo, o padre, mi lascia: — a te foriero
Di mie venture io tornerò fra poco.

SCENA III.

FALANTO, SACERDOTE.

FALANTO

O Sacerdote, alto mistero io deggio
Appalesarti. — Or tu fausto m' arridi,
Ne ricusar mie prieci.

SACERDOTE

O figlio, in questo
Terribil giorno ogni parlar sospendi
Che di letizia sia. — Giuno sdegnata
Apertamente si mostra, ed io stesso
Vidi i grandi occhi balenar d' un fuoco
Terribil, fosco, che il delubro santo
Ferale irradiò, che le pareti

D' un sanguigno color tutte diffuse.
Sulla base tremò, l' argenteo peplo
Le tintinnì sulla persona eterna,
E parea che sdegnosa il divo incesso
Movesse rifiutando ostie ed incensi. —
Stringi ad ogni desir l' incauto freno,
E più, se volgi in cor pensier di nozze.

FALANTO

Eppur di nozze favellarti....

SACERDOTE

Ah taci.
Ma che? — poss' io torcer de' fati il corso,
O gli eventi mutar? = Questo è il fatale
Tempo, sì questo ch' Erope prescrisse
All' arcana lettura. = O figlio, altrove
Moviamo il passo; gli aditi segreti
Io t' aprirò del Santuario. — In faccia
Agl' Immortali che ingannar non lice,
Nè giova, deporrai del core il peso,
Ed il consiglio del canuto crine
Non sdegnerai garzon. = Voi, Sacerdoti,
Placate intanto la terribil Diva
Con olocausti ed inni; offrite a lei
Una sacra ecatombe, e dalla Reggia
Disgombrate il terror che nuovamente
Le Furie insidiose vi recaro. =
Tantalo, ancor nella magione alberghi
De' tuoi delitti; l' aura che qui spira
E fosca tuttavia di tue tenebre. —
O giovinetto, una virtù segreta
Mi parla a tuo favor.... ma chi potrebbe
Opporsi al Fato e alla sua cieca legge?

CORO DI SACERDOTI

Diffondete — le laudi segrete
Della Diva compagna al Tonante
Che raggiante — d' eterna beltade
Le contrade — di Grecia abitò;
E l' Olimpo con Argo mutò.

Il suo tempio — terrore dell' empio
L' innocenza protegge, assecura; =
L' innocenza, che candida e pura
Sparse il pianto, gli altari abbracciò,
Mai ritrosa la Diva trovò.

Quando un nembo — dal torbido grembo
Del fremente oceano si muove,
La consorte sorella di Giove
Lo sospende, lo svia dal confin
Di Micene per altro cammin.

Quando freme la guerra — e la terra
Spaventata si copre di pianto,
Ella stende il benefico manto
L' empia lancia di Marte a schermir,
I suoi regni per sempre a coprir.

Ella veste — d' un aura celeste
Questi lidi, qualora vi scende
Della chioma sciogliendo le bende
D' onde move la pace e l' amor.

Ma che veggo? — Terribile io leggo
Un decreto immutabile in Cielo:
Chi mi squarcia quel lugubre velo,
Che benigno ai mortali coprir
Suol la fronte d' un tetro avvenir?

Ahi terrore! — mi palpita il core
D' un delitto che ancor non comprendo:
Furia, il grido tuo perfido intendo;
L' ombra tua questa Reggia vestì,
Per te il suolo mugghiando s' aprì.

Alma Giuno, — un soccorso opportuno
Tu ne porgi dall' alto del trono;
O Reina di pace e perdono,
Alzo un prego piangendo al tuo piè.

Ma quel pianto s' inghiotte la terra
Che di Furie novelle germoglia:
Trema l' alma qual arida foglia
Che Novembre per sempre appassì.

La speranza non sorge — e s' avanza,
Ma sen fugge dolente dal core:
Fiero giorno di morte, d' orrore,
Chi del tempo le porte t' aprì? —

Viene il Sire — tremendo nell' ire;
Ah! si cessi dal lugubre canto:
Ogni speme rivolgesi in pianto,
Or che innanzi al feroce Signor
Pur non osa mostrarsi il dolor.

ATTO TERZO

SCENA I.

ATREO

Ebben, che chiede il Sacerdote antico
Di Giuno Argiva? Volge il decim' anno
Da che nol vidi in questa Reggia. All' ombre
De' simulacri egli ricovra, e sdegna,
O sdegnar finge ogni grandezza umana. —
Gran cosa certo il suo venir predice
Che m' atterrisce, e la cagion ne ignoro. —
Ch' ei di pietà mi parli? Avesse ei forse
Antiveduto, penetrato il fiero
Proponimento che quà dentro è chiuso? —
Un garrir folle, — un minacciar d' insano
Vegliardo avvezzo ad atterrir gli stolti
Estinguerebbe la implacabil rabbia
Che da tanti anni in me bolle? — Insensato,
Se credi il braccio disarmar d' Atreo, —
E trarmi dalla mente il mio disegno! —
M' ascolti, e tremi. — Il Re vegga ricinto
Della sua maestà, che non si prostra
Innanzi ad uom, perchè mentisca i Numi,
E sacre bende al crin profano avvolga.
Finchè un mortale interprete del Cielo
Fassi, — chi mai può dir se in lui favelli
Del Ciel la voce, o un cor perverso a cui
Idoli sono i più corrotti affetti?

SCENA II.

SACERDOTE, ATREO.

ATREO

Che rechi? a che ne vieni? esponi, e lascia
Alle sue cure il Re.

SACERDOTE

Dopo tanti anni
Più mite io ti sperai, — ma sia qual vuolsi
Atreo con me, mite o feroce accolga
Il cenno d' una voce moribonda,
Saldo nel mio pensier, non fia che tremi
Uom che disprezza ogni timor. — Ricordi
La tua consorte, o Re?

ATREO

Chè mi rammenti
Quella spergiura, quella infame? Oh! taci. —
Perchè rinnuovi all' agitata mente
Stimolo di vendetta e di delitti?
E il solo nome d' Erope....

SACERDOTE

Sospendi
L' ire impotenti a risvegliar gli estinti
Dal lor ferreo riposo. — Ella sull' ora
Del suo morire a Beride donava
Un foglio, acciò nel Santuario occulto
Fosse riposto di Giunone, e quando
S' accendessero mai del giovinetto
Erede del tuo Stato e del tuo soglio
Tede nuziali, a te recato fosse.

ATREO

Recato un foglio a me, ch' Erope al tempo
Della sua morte vergava?

SACERDOTE

Col sangue

Che dalla cruda piaga a lei sgorgava
Ella segnò questa tremenda carta;
E avvalorò di giuramenti orrendi
La promessa di Beride. — Il tuo figlio
Volge fiamme d'amor nel giovin petto,
Nè guari andrà che a lui splendan le tede,
Per quanto sento. — Or leggi la tremenda
Vergata carta.

ATREO

Io leggerolla quando
Giove, che inspiratore è dei consigli
De' Regi, a me darà voler che getti
In quegli empi caratteri la vista. —
Non son tuoi Numi i miei; vanne; il turbato
Petto non agitar di tue parole,
Che troppo già mi provocaro a sdegno; —
Sgombra tu dunque.

SACERDOTE

O Rege, in pace io porto
I tuoi disprezzi, ma tremendo siede
Giudice Giove dell'oprar de' grandi.
Pensa che il giorno anco verrà....

ATREO

Sospendi. —
Qualora un cenno al suddito rivolgo
Dalla mia maestà, figlio è di morte,
Cenere è già se favellar sol osa.
Il sai, sdegno de' Regi arco è di morte,
E non saetta invano mai, nè tardi.
Al tuo delubro torna, a' miei pensieri
Me lascia = a meditar l'alte vicende
Di mia famiglia cui non manca un Nume
Fausto, finchè d'Atreo splende la stella.

SACERDOTE

Stella amica non splende ove un Monarca
Sacrilego, furente occupa il trono. —

Addio — forse per sempre. — Un dì, ma tardi
Invano chiederai del Ciel la voce.

SCENA III.

ATREO, poi CREONTE.

ATREO

Io cor non ho di leggerla.... In mirando
Rosseggiar queste cifre io tutto tremo
Di rabbia, di terror, di non intesa
Smania di nuovo sangue. — O tu Creonte,
Ti appressa, e leggi.

CREONTE

Ohimè! note vergate
Di sangue io veggo!

ATREO

Ed Erope le scrisse
Col suo colpevol sangue, e nelle nozze
Comandò si leggessero del figlio....
Dunque del figlio meditar le nozze
S'osa, — nè prima interrogare Atreo? =
Leggi....

CREONTE

Trema la mano, irrigidisce
In volger questa carta « Ancor non sai
» Tutti gl'inganni della infida moglie,
» O sciagurato Atreo.... La mortal piaga
» Onde mi lacerasti, io la mertai;
» Nè perdono ti chieggo, nè ti prego
» Che pace accordi a queste ossa nefande: —
» Ma le vicende della sorte io temo,
» E un sentimento di terrore ignoto
» M'astringe a confessar che non è figlio
» Del tuo sangue Falanto. Egli.... » La carta
Tu stesso, o Re, percorri.

ATREO

Oh! tutto intesi. —
Oh scellerato foglio! oh maledetta
La man che ti vergava! — E vuoto il soglio,
Un deserto per me fatta è la terra,
Di Mostri e Furie albergo. — Oh! dammi l'urna
Di quella infame, dammela .... ch' io voglio
Vendetta aver delle ossa maledette,
Spargere al vento le ceneri impure, ... =
Ma il cielo, i venti appesteriano e il mare
E gli elementi le maledette ossa
E le ceneri impure di colei. =
Si stian nel chiuso della terra sempre;
Ivi faccian lor nido il rospo abietto
E l' aspide implacabile, ne stilli
Velen che tutto ammorbi l' universo. =
Ahi scellerato avvedimento! — Ahi nuova
Guisa di farmi vacillar sul trono,
Di vendicarsi oltre la tomba, al Regno
Furando il successore! — Ahi me tradito!
E in seno io mi nudria l' ignoto drago,
Che dovea poscia divorars 'l core
Che ricetto gli dette. — Io di paterni
Baci copersi quell' impuro volto,
Frutto d' incesto e di vergogna .... Erinni,
Erinni, voi mi suggerite al core
Un modo di vendetta, onde ragioni
Il secol che verrà, tal che non l' oda
Senza ribrezzo il mondo, e tal che Giove
Per non vederla il ciel di nembi chiuda,
E Pluto ne paventi e il mesto regno,
E l' irritato Enosigeo dall' imo
Del mar scuota la terra, e la inabissi. =

(Siede pensoso, poi sorge.)

Non son contento ancor, = di quei profani
La strage è nulla. — Se avesser mill' alme,

E mille morti disperate, atroci
Dar potessi ai sacrileghi, mi fora
Poca vendetta e non compiuta. = Morte
È un riposo per gli empi! = il mio furore
Aprirebbe la tomba a que' reietti....
La tomba eterno della pace asilo!...
No: vivan essi, = e gli aborrisca il mondo
Di tanta infamia inorridito. — Almeno
Se impadronirmi degli spirti impuri
Potessi, e tormentarli a mio talento,
Se consegnarli all' Erebo, e de' Mostri
Inferni eternamente aguzzar l' ire
Contro quell' onta di natura, sfogo
Bastante al mio dolor fora lor morte:
Ma la possa de' Re cede alla tomba,
Nè dritto han sugli estinti. — E la mia preda
Secura lascerei, libera, — e segno
Alla comun pietà? = Direbbe poscia
Il mondo: = Atreo que' dolorosi estinse
Che colpa non avean del nascimento
Contaminato = e di pietose stille
De' maledetti onorerian la pietra. —
Lacrime ad essi!... lacrime! — L' Inferno
Piangerà prima. = Or via, mio cor, mi sprona
Colla tua rabbia ad inudito eccesso. —
Ecco Falanto. — Sotto un vel d' amore
L' arcano atroce si ravvolga: — l' ora
Non giunse ancor ch' ei lo conosca. — Taci,
Fingi rispetto, chinderò nel core
La rabbia, e vestirolla di dolcezza
E di paterna tenerezza. — in breve
Scoppierà l'odio, — e d'un incendio immenso
Divamperà la spaventata terra.

SCENA IV.

ATREO, FALANTO, CREONTE.

ATREO
Opportuno tu giungi. — A noi Tieste
Perchè non guidi? io del fraterno petto
L' amplesso anelo, e di vedere agogno
Quella nepote diletta, che ammira
Ciascun qual raggio di beltà celeste.
FALANTO
Padre, e fia ver che a lei da tanta altezza
Tu volga un guardo di pietade? — Oh! quale
Gioia verace al cor scende in udirti
Di pace favellar vere parole
E d' affetto e di calma!
ATREO
Affetto e calma
Son nuovamente nel mio cor venute,
E vi staran finchè non venga il tempo
Di pensare altramente. — Or tu ragiona
Al cor del padre aperti sensi, o figlio.
Godi che quì rieda Tieste? — E forse
Assai di danno il suo redir ti reca,
E di possa ti scema; a lui Micene
Per retaggio paterno, a lui si spetta
D' Inaco la riviera; e il nostro Regno
Indebolito fia se tanto perde.
FALANTO
Indebolito? Ah! no: t' inganni, o padre;
Suddito, amico, tributario avrai
Un fratello in Tieste e non un Rege. —
Ma quando assicurare alla tua fronte
E alla fronte del figlio intero il serto
Ti piaccia, ancor che tua grandezza vera
Uopo non abbia di fulgor straniero,

Oggi a proporti un certo mezzo il figlio
Al tuo senno verrebbe.

ATREO

E qual? favella. —

FALANTO

Sola una figlia non a caso i Numi
Han concesso a Tieste: ella ha comune
Nosco il lignaggio riverendo; — Giove
E, come a noi, progenitore ad essa.
Un nuovo affetto insolito mi stringe
Di pietade all' abbandonata — e forse,
Tremando lo confesso, anco d' amore....
Ma occultare un pensier saria delitto
Ad un padre qual sei.

ATREO

Pensier d' amore
Per lei ti parla veramente? — Oh degno
Del sangue tuo! = bene in te scorgo il padre. =
Vieni, vieni al mio sen.

FALANTO

Ma perchè tremi,
Padre, in gettarmi le tue braccia al collo?

ATREO

Tremo.... di troppa tenerezza, tremo
D' un' insolita gioia.... = Io già mi veggo
Pargoleggiar cari nepoti intorno
Che mi rimembrin della prima etade
Le innocenti dolcezze; — e la vecchiezza
Rinverdiran dell' avo in sulle antiche
Ginocchia assisi ad abbracciarlo. — Ah! sento
Su gli occhi stanchi una stilla di pianto. —
Veder rinovellar di care fronde
L' arbor della sua stirpe, e ai secchi rami
Accanto germogliar rami più verdi....
È delizia che intende Atreo, che prova
Nel cor presago. — Piacemi, mi giova

L' alto divisamento, = a una mia brama
Quasi in tutto risponde: = ancor non posso
Aprirti l' alma, ancor manca alcun lume,
Alcun' ombra al disegno. = Io coll' antico
Senno addurrollo a compimento. Il core
Mi preme assai questo pensier di nozze,
Più che non credi assai. = Grazie, pietoso
Giove, grazie, Ciprigna, o a qual de' Numi
T' abbia diffuso in cor l' alta vaghezza,
Che te fa pari, anzi maggior del padre.

FALANTO

Oh me felice! — Tutto or mi si pinge
Diverso l' avvenir! — Oh! potess' io
Darti in mercè di tanta speme il sangue,
Lo sparto! — ma son tuoi. — Dammi, o Tonante,
Dammi esser tal che non si penta Atreo
D' aver compiuto il mio desir più caro.

SCENA V.

ATREO, CREONTE.

ATREO

Oh trasporto di gioia! Alfin ti sento
Allegrezza di Tantalo! — Gioisco
Nel maturo pensier della mia sorte!
L' udisti tu, Creonte? E non sorridi
A tanta idea?

CREONTE

Di che? — Terrore ignoto
Anzi l' alma mi scuote.

ATREO

Ah! sì, ben veggo
Sangue volgar tu sei; = ne antiveggendo
L' avvenimento afferrar sai che lavi
Dalla fronte d' un Re l' insulto antico. —

Ah! se figliuol del mio padre tu fossi,
Se nipote dell'avo, avresti impresso,
Fisso nel cor l'alto concetto.

CREONTE

Oh! parla:
Nulla io comprendo.

ATREO

Giove, o meglio il Nume
Della cieca magion m'ha quest'evento
Fatto sorger dall'Erebo a' miei preghi,
Ai lunghi preghi e all'imprecar di sangue. —
All'empio figlio di Tieste il capo
Del padre inerme espongasi, e di guisa
Che inevitabil ogni colpo cada —
Qual se il vibrasse la Parca.... Sia prezzo
Del parricidio lo incesto anelato. —
Sì; queste nozze compiansi del padre
Sul nefando cadavere, che spinto
Abbia la destra del figliuolo atroce
Nel sen del nulla. — Ei macchi i primi amplessi
Del casto nodo col sangue paterno
Onde mercogli.

CREONTE

Che di' tu? La mente
Ho compresa d'orror. Pensa....

ATREO

Ho deciso;
Nè Giove stesso trar dal suo proposto
Atreo potrà se tenere nol faccia. —
Seguimi, e taci. — Megera la fronte
Già s'inghirlanda, e canta il dì solenne
De' suoi trionfi e delle mie vendette.

SCENA VI.

CREONTE

Oh cicchi! affaticatevi, stancate
Di preghi il sordo Ciel, pace invocate
Mentre l' Erinni sparge i suoi serpenti,
E con ghigno di morte alza la face.
La voce d' Imeneo sorge fra i canti,
Mentre la Morte e la Vendetta in seggio
Si stanno in mezzo ai seguaci Delitti, =
E Nemesi ministra ulula e rugge
Sull' alto della Reggia, e tal dà segno
Che l' Inferno rallegra, e il Sol ricopre
Di nuvole improvvise, e lo respinge.

CORO DI DONZELLE

Ah! dunque fia vero
Che splenda festivo
Di pace un pensiero?
Che amore furtivo
Discenda nel core
Del nostro Signore?

La coppia amorosa
Soave pensosa
S' inoltra, si piace
Mirando la face
Dell' Imeneo, che avvivasi e si accende
Folgorante di splendide vicende.

Or Tantalo dal pianto dell' averno
Sorge e sospende il suo tormento eterno,
E la nuvola negra
Che la patria copriva

Di luce si rallegra — alma e festiva.
D' Amatunta la Diva
Guidata dalle candide colombe
Ridente move,
E mollemente
Sovra noi piove
Uno spirto d' amore
Che palpitar fa di dolcezza il core.

Al suon di sacri timpani e di trombe
Ella è scortata,
Accompagnata
Da tre donzelle
Che mal sai dir se sien suore od ancelle;
Che col riso e col gioco
Tutto ingombrano il loco. — In man sostiene
Di gemme sparsi e d' or nodi e catene;
E dell' eterne rose
Che Zeffiro educava,
Di rugiada celeste ancor fastose
La stessa Dea gli amanti incoronava;
Lor sorridendo amica
E soave e pudica
D' una nube d' amor gli circondava,
In cui poscia ristretti
Godean de' lor misteriosi affetti.

E sarà ver che in Argo alfin celeste
Una rugiada scenda,
Che la Pace ne renda,
La Pace avvolta di lucida veste,
E le nere tempeste
Per sempre Borea porterà lontano
Nell' ultimo oceano?
Ah! sì; mi rise in petto
Di pace un dolce affetto.

Ecco in mezzo alla nube dell' incenso
Sopra l' altare accenso
Splende splende una vivida facella
Che di luce immortal s' orna, e s' abbella.
Ah! certo sarà quella
Dagli Dei destinata
Alla coppia beata. — Ma che miro?
Sogno, o son desta? Veglio, ahimè! = deliro?

La splendida facella
Che pria placida e bella
Soave scintillava,
Spinta da ignoto vento
Ahi come in un momento
L' incendio dilatava!
Orribile s' aggrava
Fiamma sterminatrice
Nella nostra pendice, — e tutto cinge
Di fuoco il mondo = Ahi! che a torrenti a fiumi
Delle fiamme i volumi
Si spargon latamente, e il cielo e il mare
Riverberando la luce funesta
Quasi fornace nella notte appare.
Oh prodigio d' orror! — sogno, o son desta?

Ahi di nubi e di stelle funeste
Sorgon figlie le nere tempeste!
Ahi che al suono — del nembo, del tuono =
La Tantalica Reggia tremò,
E la porta del tempio crollò!

Giuno fugge dall' alta sua base,
Nè rimase — più vittima all' ara.
Qual delitto qui cova? Il prepara
Cieco un fato che copre d' orror
Ogni petto, e fa muto ogni cor.

Ma nel fato chi mai legger puote?
Sempre volge Fortuna sue ruote
Ciecamente, nè ascolta il dolente
Che invan piange, invan lacera il crin
Della tomba sul nudo confin.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ATREO, CREONTE.

ATREO

Falanto a me *. — Creonte, ecco la notte,
La notte incalza. A me venga Falanto. =
Maturato è il gran colpo, e dal tessuto
Terribil mio, dall' intricata rete
Scampar non può la non esperta preda.
Nella fatal sua cecitade avvolto,
Dall' incalzante Fato e da quel sangue
Che lo spinge al delitto ei vien condotto.
Siede il pallor della futura colpa
Su quel volto d' obbrobrio.

SCENA II.

ATREO, FALANTO, CREONTE.

ATREO

O mio Falanto,
Vieni: — gran cosa favellar ti deggio. =
Conosci tu Tieste? e quale al padre
E a te che tanto l' ami amore ei porti?

FALANTO

Quanto il mio cor conosco il suo. — D' entrambi
Ama la pace e la grandezza, — assai
Più che la pace sua, più che la vita..

ATREO

Ahi sedotto garzon! tu ignaro ancora

* *A una guardia che parte.*

Sei dell' arti dell' empio, e non le avvisi:
Tieste scellerato insidie atroci
Va meditando, e mentre io gli apparecchio
La sacra pompa del regal trionfo,
Mentre Argo festeggiante il Re novello
Si affretta a venerar, quel forsennato
Attenta ai nostri dì, de' primi duci
Insidiando il cor tacitamente.
Molti ei già ne mercò, molti ha sedotto
In lor destando quell' affetto antico
Che il circondava un dì. — Prima che aggiorni
Per lui cadremmo, ove il mio senno antico
Non si opponesse al meditato inganno. —
Sei tu mio figlio? ami o detesti il padre?
L' ami o il detesti?

FALANTO

Oh! che mi chiedi? io tremo
In rimirar quel torbido sembiante
E l' ira che dagli occhi ti balena.

ATREO

Tempo non è qui di tremare; è tempo
D' oprare, e in guisa oprar che da radice
Sia divelto il delitto, anzi che intero
Sorga dal cor di chi la frode ordiva.

FALANTO

Imponi, o padre, che far deggio?

ATREO

Devi
Prevenir quell' iniquo: egli s' avvolge
In sue stanze segrete, ei s' avviluppa
Delle tenebre sue, dove matura
La stagion dei misfatti e della morte,
Che ad entrambi apparecchia. — Anzi che il cielo
Vie più s' infoschi, e che si volgan l' ore
Al terzo passo della notte, devi

Troncar quel capo esecrato.

FALANTO

Ahi terrore!
Io carnefice? — Al figlio tuo comanda
Tutt' altra impresa; esponi il petto ignudo
A certi rischi, e manifesti....

ATREO

O figlio,
Quanto io ti chieggo in adamante è scritto.
Crollar potresti dall' immobil soglio
La Eternità di Giove, e tra i suoi lampi
La folgore vibrare, anzi che Atreo
Da un suo giurato divisar si tolga.
Immoto io son vie più che l' asse immoto
In che i cieli si avvolgono; nè ascolto
Una pietà che è micidial d' entrambi.
Se mi sei figlio veramente, sete
Aver dêi tu di quel sangue perverso.
Ei sedusse tua madre, — egli e' impresse
D' eterno vituperio, — egli tal macchia
Ti scolpì sulla fronte che mal puote
L' ombra coprir delle regali bende: —
E tu troncar quell' empia vita aborri?

FALANTO

Eppure io, no, convincermi non posso
Del suo delitto.... e quando egli più reo
Che non è fosse, ad altri imponi un cenno
Obbrobrioso: a te non mancan vili
Di crudeltà stromenti; un tuo sorriso,
Un tuo favor di mille rei ministri
Ti mercherà la destra — e l'alma. = Oh! lascia
L' innocenza a Falanto: — il cor rifugge
Dall' idea del delitto.

ATREO

Or via, la giusta
Difesa tua, del padre la difesa

Assassinio la noma: oh snaturato! —
Ma per lo Ciel che co' tuoi vani preghi
Assordi sempre e non rispetti mai,
Per la mia possa, a me Nume più sacro
Di quanti ha Numi il Ciel, se tu disprezzi
Il comando paterno, trema.....in mano
Tale ostaggio del tuo volere io tengo.....

FALANTO
Tal?... chi mai, dimmi?

ATREO
Argenide. — Svenata
Per questa man cadrà, dinanzi agli occhi
Dell' imbelle amator, se non ricompra
Col sangue di quel perfido la vita
Dell' innocente. — Or qual ti piace salva,
L' empiezza o la virtù. La miseranda
Supplice mira innanzi a tue ginocchia:
Il ferro percussor pende sospeso
Sulla gola tremante, e già s' interna
Nel petto miserabile.

FALANTO
Ahi! che dici?
Oh scena di terror!

ATREO
Tu tremi, o figlio?
Che risolvi?

FALANTO
Nol so. — Terribil fato!...
Consiglio, o Numi! — ma il Cielo ricusa
Di dar consiglio fra due colpe. — A voi,
Erinni scellerate, a voi lo chiedo,
E a te, Tantalo, e a te, Pelope, il chiedo.

ATREO
Hai tu deciso? volan l' ore.

FALANTO
Ahi crudo!

Dammi, dammi la morte. — A me quel ferro
Che a Tieste destini.... io voglio al sangue
Avvezzarlo col mio.

ATREO

Ma se tu cadi,
Non però salvi la donzella. Spenta
La vedrai prima che del tutto spiri.

FALANTO

Anche la morte ricoprir d' orrore,
Di tenebre mi vuoi, padre spietato! =
Eccola la infelice: = ah! la vegg' io
Colle chiome disperse e lacerate... —
Colla squarciata gola.... A flutti il sangue
Sgorga dal petto trafitto: i sospiri,
I gemiti non fuggon dalla bocca,
Ma dalla piaga si fan via fra il sangue
Rotti, indistinti; il labbro s' affatica
Un nome a proferir che tronca morte.

ATREO

Che risolvesti alfine?

FALANTO

Il ferro, il ferro
Mi porgi.

ATREO

Il ferro? prendilo: — di sangue
Bagnato me lo rendi, e fien compiute
Coteste nozze. Altro non dico; — aspetto
La tua tornata anzi che vesta il mondo
D' ombra maggior la notte che s' avanza.

SCENA III.

FALANTO

Barbaro padre! = Snaturato, atroce
Comando spaventevole! — O mia destra

Contaminata del sangue paterno,
Tu stringerai la man dell' innocente?..
La stringerai?....Furor d' inferno, ah! prima
Fammi compagno alle Tantalee mense....
Volontario ti seguo....Eccola. — O Dira,
Che me la spingi innanzi, a che la vesti
Di beltà sovrumana e d' innocenza
Per più gioir d' un disperato? — Io deggio
Mirarla spenta, o innanzi alla dolente
Il padre trucidare. — Oh colpa!..oh morte!...
E stringe il tempo....sfuggasi....

SCENA IV.

FALANTO, ARGENIDE.

ARGENIDE

Falanto,
Perchè schivar mio scontro? Ah! se di pace
Vera c' illuminò placido raggio,
Non isfuggir colei che la tua vista
Come la vista d' un Iddio rispetta.
Eppur la incerta e timida speranza
Dell' alma or dianzi affidò il padre: — ei parla
Di fidanza e di nozze e mi concede
Libero assenso ond' io possa la mente
Aprirti in tutto, e palesar la fiamma
Che il primo rimirarti in me destava.

FALANTO

Che vaneggi? — D' amor che parli? — Oh fiere
Parole! Questa Reggia ell' è d' inferno,
D' atrocitadi albergo, e non d' amore. —
O avventurata, fuggi; — lascia indietro
Questo barbaro lido: è disperato
Colui che il piè vi pose; in odio ai Numi,
Segno alle Furie egli è. — Quell' innocenza

Che nel volto ti splende, ell' è perduta,
Se la Reggia d' Atreo calchi, o donzella.

ARGENIDE

Qual tremendo parlar! Quai furibondi
Sguardi!... Il padre ti chiama, a se t'invita....

FALANTO

Che? — Tieste mi chiama?.. a se m' invita?..
Oh fato che m' incalza!...

ARGENIDE

Egli ti ha caro
Quanto la figlia e più; — che in te rimira
Crescer l' altezza della sua famiglia,
In te ringiovanire....

FALANTO

In me! — s' inganna. —
Non son quel grande che mi crede il padre,
Sono un vile assassin tinto del sangue
De' miei congiunti....

ARGENIDE

Tu deliri! Oh cielo!...

FALANTO

Deliro? Io parlo il ver: — non l' hai tu visto
Spirante il vecchio?.... Ei stende moribondo
La man pietosa a chi 'l ferro gl' immerge
A tradimento nella gola, e fugge.
Ah! non lo vedi? Egli ti chiama e porge
A te vindice un brando, onde al marito
Poscia lo immerga in cor la prima notte
Che seco parta i sanguinosi amplessi.

ARGENIDE

Quale imagine orrenda!.... O mio Falanto,
Torni in te la ragion... T' aspetta il padre...

FALANTO

M' aspetta, dici? — O miseranda! — affretti
Di morte il brando che già gli sovrasta...
M' aspetta il padre?... Io corro: — sì risparmi

L' innocente beltà scesa dal cielo
Per farne degli Eterni fede in terra....
Pera un debile vecchio.

ARGENIDE

Ahi! che dicesti?
Quali sguardi!... quali ire!.. ah! non fuggirmi,
Non evitarmi....

FALANTO

Al padre tuo m' affretto.
Resta, resta, o donzella. — È sordo il Fato. =
Addio; — m'abbraccia anco innocente. — Io volo
L' opra a compir che mi comanda il padre,...
Il padre no, ma il congiurato abisso.

SCENA V.

ARGENIDE, poi CREONTE con guardie.

ARGENIDE

Oh detti atroci! oh spavento di morte!
Che mai vuol dir? non ho coraggio.... Quale
Drappel si avanza? Che miro! Creonte!
E faci, e armati!.... che sarà?

CREONTE

Donzella....
Seguici. = In ceppi voi la trascinate.

ARGENIDE

Me in ceppi? ahi scellerati! e in questa guisa
Giove ospital schernite?

CREONTE

In questa guisa
Giove punisce i traditori. = In terra
Altar non v' ha che l' empietà protegga.
Vieni, il garrire è vano. — Ecco d' Atreo
La maestà ver noi s' avanza. — Il Sire
I gemiti ne.. oda e il pianto imbelle

Dell' aborrita ch' ei destina a morte.

SCENA VI.

ATREO, CREONTE.

ATREO

Ben sta: ben sta: comincia la vendetta
A mostrarsi ad Atreo. Sia pieno il voto,
E la mia vita poi si prenda il Fato,
E d' infamia mi gravi. — Oh gioia! Il brando
Pende al fratello iniquo sulla gola,
E l' empio figlio ve l' immerge. = Oh pace!
Oh trionfo sublime! = E quando ei legga
La maledetta carta dalla madre
Nel momento solenne della morte
Vergata.... Godo in contemplar coll' alma
Il terror, lo stupor, la inutil ira
Che occuperà la invereconda fronte
Atteggiata di rabbia e di vergogna. —
Odo le imbelli grida.... E che? — ritorna,
E non gli veggo insanguinato il ferro?

SCENA VII.

FALANTO, ATREO, CREONTE.

FALANTO

Padre, riprendi l' esecrato acciaro.
Io non nacqui al delitto ancorchè bolla
Dei Pelopidi il sangue in queste vene:
Tu che trattar lo sai, padre, lo adopra.

ATREO

Iniquo!...

FALANTO

E che? per quella man trafitta

La madre mia non cadde? — or qual ritegno
Ti toglierà d' uccidere il fratello?

ATREO

Ahi scellerato! ingiuriando compi
Il comando del padre?

FALANTO

Io lo volea
Compier, ma nol potei. — M' era, su gli occhi
La moribonda fanciulla adorata
Che al parricidio la colpevol destra
Istigava, spingea; ma quando il veglio
Vidi prostrato, pallido, tremante
Al lume incerto d' una fioca lampada
Che dalla volta aerea pendea,
E l' udii tra le lacrime e i singhiozzi
Giove ospitale protettor dei miseri
Adorare, invocar per me, pel padre,
E con quel prego che dal cor si parte
E fa forza agli Eterni, dir: = salvate,
Salvate entrambi; ei son veracemente
Degni del regno e di miglior fortuna
Che non il regno assai: che se procella
Per lor si aduna, sul colpevol capo
Di Tieste si sfoghi, e non gli offenda
Quei generosi. = poichè udii que' preghi
Da respir rotti e gemiti profondi,
Il tuo pugnale mi cadde di mano;
E corsi ad esso, e mi dettava il core
D' abbracciarlo.

ATREO

E perchè non l' abbracciasti?
Egli era degno ben di questi amplessi,
E tu degno di lor, tu che a pietade
Sol per gli scellerati apristi il core.
Ma guiderdon qual merti io ti apparecchio
E a tutti l' apparecchio. — O guardie, insieme

Coll' impura donzella trascinate
Entro il secreto carcere di Pelope
Costui finora mio figliuol: si serbi
In duri lacci avvinto infin che sorga
Il momento terribil ch' io maturi
Una vendetta inusitata in terra.
E tu, Creonte, vieni, entro lo speco
Di Tantalo mi segui: ivi son tutte
Le tracce atroci dei prischi misfatti
Di questa Casa di terror. — Quell' antro
Vegga un delitto che gli è nuovo ancora.
(Parte.)

CREONTE

Tremo in mirarlo. — Una gioia feroce
Gli arde negli occhi di fiamma e un tal ghigno
Che vestiria di tenebre la morte.
(Lo segue.)

CORO DI SACERDOTI E DI MATRONE

SACERDOTI

O madri dolenti,
Sciogliete gli accenti
Del mesto dolor:
Sia vinto ogni cor
Di doglia e d' affanno.
Impugna il tiranno
Con destra che al mal far mai si rifiuta
Della vendetta la spada temuta.

Se avvien che si accenda
Sua rabbia fremente
Ei Giove disfida
Nell' alma omicida.

A che tanti acciari,
Tiranno, prepari?
Oh!... par che sorrida
D' un riso di morte.
Ahi misera Corte,
T' ha il Fato prescritto
Che alberghi il delitto!

Piangete piangete;
Le colpe segrete
Fien tosto palesi,
Ma i rei non offesi.

Chi sa che non spargasi
Il sangue dei miseri
Traditi parenti!
Ahi troppo quell' orrido
È sordo alle lagrime,
È sordo ai lamenti!

Ahi che il pianto — siede accanto
Alle madri dolorose,
Alle vergini, alle spose! —
Ah! che vegg' io? — dall' urne lamentose
Sorgon spettri scettrati,
Di fulmini e di tuoni
Terribilmente armati. —
Par che l' Erebo abbandoni
Una folla d' odiati
Spirti iniqui che agitati
Dall' Eumenidi, e incalzati
Fan per l' aria alto fragor
Più del tuono e più del nembo
Della terra assordator.

DONNE

Che sarà, sacri ministri?

Mugge orrendo un suon di sistri,
Mugge un fremito di tromba,
Onde il ciel tutto rimbomba.
Che sarà? ci ricuopre oscurità.

Vedi il giorno
Che non sorge e fa ritorno:
Pur dovrebbe aver disciolto
Febo il crin lucido e folto,
E i riposi abbandonare
Alla notte in sen del mare,
E degli occhi radianti
L' alma terra rallegrare.

SACERDOTI

Ahi! crescete il vostro pianto,
Madri afflitte e lagrimose,
Giuno stessa il caro manto
Giuno stessa, ohime! depose
La corona, — e chiusa in pianto
Abbandona — questa Reggia
Che di voci inferne echeggia.

ATTO QUINTO

SCENA I.

SACERDOTE E CORO.

SACERDOTE

Sacri ministri, e voi chiare matrone
D' Argo, un dolor terribile, un tumulto
Nuovo qui sorge, un non compiuto eccesso
Che cuoprirà d' orror l' età futura.

CORO

Deh! che si asconde?

SACERDOTE

Non lo vider gli occhi,
Ma dietro il velo del futuro io scorgo
Ignorati delitti. — A noi Creonte
Frettoloso ritorna. Ahi quale aspetto!
Ahi qual ciglio di lacrime bagnato!
Un ministro d' Atreo, che versa pianto
E impallidisce, nunzio esser dee certo
D' eccessi onde Natura inorridisca,
E cedan vinte nel furor l' Erinni.

SCENA II.

CREONTE, SACERDOTE, CORO.

CREONTE

O donne, o Sacerdoti, e come posso
Annunziarvi quell' arcano orrendo
Che mi sta chiuso nella mente? Oh inferno!
Quali strazi, quai morti, quai terrori!

SACERDOTE

Parla, dinne, che fu?

CREONTE

Pagar dovessi
Col capo il mio parlar, non so tenermi
Custodito nel cor quel fiero peso
Che di ribrezzo e di terror m' ha pieno.
Oh maledetto il giorno in cui mi posi
Ai servigi dell' empio! in cui lasciai
Le paterne capanne, alle lusinghe
Delle Corti cedendo ed al servaggio
Del cenno d' un iniquo!

SACERDOTE

Ma favella:
Or via che fu?

CREONTE

Mentre io ragiono, Atreo
Compie un eccesso onde ogni crin ch'ho in fronte
Inorridito si solleva e trema,
Siccome vita e sentimento avesse.
Oh! non udite le grida gioiose
Del cieco volgo che la pompa lieta
Prepara di Tieste, ed alla Pace
Innalza l' ara e svena l' ecatombe?
E mentre arde gl' incensi, in ciel non vedo
Che attonito sospende il cocchio d' oro
Apollo, e niega rischiarar gli atroci
Colpi onde il Re contaminato ha il serto,
E il nome d' uomo che per lui coprissi
D' indelebile macchia. — In questo punto
Nel cupo centro dello speco orrendo
In che sospeso e custodito è il vello
Che recò Frisso un giorno, in che s' asconde
Di Tantalo il pugnale, e dove pende
La spada formidata onde puniva
Atreo la moglie, — in quel recesso orrendo

Chiuso ai raggi del sol, che eternamente
Degli ululi delle upupe rimbomba,
Svena i nepoti suoi, trucida quello
Che il volgo un dì crede sua prole, e prole
È di Tieste e d' Erope: — ed Atreo
Da te lo seppe, o Sacerdote, allora
Che gli porgesti il foglio inaugurato.

SACERDOTE

Che dici? — In quella carta confessava
Erope l' onta sua, l' onta del figlio?

CARONTE

Pur troppo; = e quell' atroce non si appaga
Di dar morte a quei miseri, ma gode
Inventar mille tormenti onde a sorsi
La bevan essi — Ei fe' torre a Falanto
Le vesti in prima, e quelle nude membra
Legarle a un tronco. Indi a suoi piè le vene
Aperte alla donzella, lentamente
La fe' languir, con scellerata cura
Il sangue delle piaghe raccogliendo,
Nè so perchè raccolgasi quel sangue.
Poichè spirante fu quasi, egli Atreo
Segò le vene al giovinetto...(ahi vista!...)
Che non messe parola e non fe' segno
Di maledire, d' imprecar; ma fermo
Nella amata donzella il mesto ciglio
Alla morente volse la parola
Di lei piangendo il fato e dispregiando
Da generoso il suo morire. — Avrebbe
Al pianto, alla pietà commosso un drago,
Intenerite le piante selvagge
Lo spettacolo atroce! — A ciglio asciutto
Il Re con guardo di lor doglie ingordo
Gli fisa, gli contempla, e d' un tal riso
Increspa il volto, che diresti in quella
Fronte aver riso Tantalo e l' Abisso.

Tutti un terror comprese a quella rabbia
Sconosciuta ai viventi.... Ed or Tieste,
Vedi, lieto s' appressa. Ahi miserando!...
Inghirlandata di festiva fronda
Vien la vittima estrema. A lui s' appresta
Fato peggior che non provaro i figli.
Ah! fuggasi da lui; — l' infernal telo
No non s' immerga del veghardo in core.
Lasciam ch' ei goda ancor d' una funesta
Aura di pace una lusinga vana
Che dibattendo l' ali il tempo sperde.

SACERDOTE

O donne, o Sacerdoti, quest' iniqua
Stanza lasciam per sempre. — E maledetto
Chi vi volge lo sguardo, abominato
E sacrilego ogni uom che l' empie soglie
D' Atreo calpesta; — richiamarne in mente
La membranza e la colpa anco è delitto.

SCENA III.

TIESTE

Deh! perché meco il fratel mio non parte
La vera gioia che il petto m' inonda?
Perché non vedo la figlia mia dolce
E il diletto nepote? — Ei per Creonte
Mi promettea che questo di vedrebbe
Congiunti i giovinetti. Ah compia il voto
Di Tieste ch' estremo a lui fia voto!
Un sentimento di pace m' ispira
Il nuovo dì che sorge, abbenché avvolto
Di tenebre non rida, anzi rosseggi
D' adunate meteore, e dalle nubi
Stille di sangue piovano. — Ma spesso
Da contrari presagi anco è predetto

Un evento felice. — Ecco la pompa.
Ministri e Sacerdoti e Grandi e Plebe
Portan l' ara del patto, e il sacro umore
Di Lieo coronato di ghirlande
Brilla ne' nappi d' or, ricchezza avita;
Ed Atreo giunge.

SCENA IV.

ATREO, TIESTE.

TIESTE

Oh dolce compimento
D' ogni mio voto! son di stringer degno
Le ginocchia fraterne, e innanzi al tuo
Sacro cospetto proferir parola
Di perdono e di pace, ed abbracciarti,
E baciar quella mano, che mi rende
La vita e quasi la innocenza.

ATREO

Sorgi
Sorgi, Tieste mio, sorgi, fratello,
Chè in nessun tempo della vita tanto
Mi è lieto e caro il te mirar quant' oggi,
In questo dì che rinnovare in Argo
Veggo la fama tua, veggo la pace
Che tu mertasti, e che il fratel ti rende.
Vieni agli amplessi miei. — Perchè rifuggi,
E ti respingi indietro inorridito?
Forse m' aborri?

TIESTE

Ahi vista!. .Oh' mi perdona....
Quai tremendi fantasmi! ... Ahime! fratello...
Il tuo Falanto.... la mia figlia!...— dimmi
Ove sono? lo gli vidi, io qui gli vidi
Scemi del capo, tronchi miserandi,

Con la cervice in man, che proferia
Sorde minacce, frapporsi ai fraterni
Amplessi, e indietro trascinarmi, indietro,
E con gelida man stringermi il core

ATREO

Tu vaneggi Tieste. — Il giorno è questo
Ch' ei per sempre saran congiunti insieme;
Tu li vedrai tra breve, ed in tal guisa
Che di lor sazierai l' avide brame
A tuo talento. — Or pria che tutti sappia
I doni miei, pria che ti sia prestato
L' omaggio del Regnante, e che Micene
Ti porga il serto e l' auro scettro.... leggi
Questa carta che già vergò la moglie;
Leggila, e nuovo dono oggi ricevi
In Falanto da me.

TIESTE

(Dopo aver letta la carta.)

Che ascolto! È figlio
Di Tieste Falanto. Oh nuova gioia!
Ah ch'io lo vegga! Ah ch'io mi sbrami il core
L' avido cor nell' abbracciarlo.

ATREO

In mezzo
Del popolo festivo ei con la suora
In aureo carro trionfante scorre
Per la città plaudente. — Or tu frattanto
Compi del tuo germano il primo voto:
Liba quel nappo a Giove, ed al fraterno
Amor che merti, ed ai salvati figli,
E alla grandezza, e al nuovo regno, ed alla
Giornata che ti diè l' amor d' Atreo.

TIESTE

Libiam ...

ATREO

Che tremi?

TIESTE

Un ribrezzo m' invade
Nell' accostare il labbro a questo nappo....
Più il ciel s' infosca, e tuona... e di sanguigne
Comete spaventevoli è diffuso.
Ma cadde dalla mano irrigidita
La tazza... ohimè! qual palpito d' orrore!....
Chi mai piange qui dentro?... a che sanguigno
Umor gronda dal labbro inorridito?
Ahi qual presagio! il puro di Lieo
Liquor si cangia in sangue....

ATREO

O fratel dolce,
Che dici? — * Ecco il tributo, ecco l' omaggio
E le insegne del regno: ecco i tuoi fidi
Vassalli ti appresentano in quell' urna
L' infula sacra de' Regnanti e il sacro
Scettro che il genitor Pelope strinse.
Appressati a quell' urna....

TIESTE

Ch' io m' appressi?

ATREO

Prendili i sacri doni, il tuo fratello
Spontaneo gli ti porge.

TIESTE

Inorridisce
L' alma; — non so.... ma da quell' urna un sacro
Terrore mi respinge.... io non ho forza
D' aprirla....

ATREO

Io dunque, o fratel mio, la schiudo....
Eccoti i pegni dell' amor d' Atreo.

TIESTE

Oh inferno! che vegg' io! le tronche teste
De' cari figli rotolarmi al piede?..

* *Qui vien Creonte con due soldati che portano un urna.*

Al piè mi rotolaro, e boccheggianti
In atto di anelar del padre il bacio:
Semivive pur anco atteggiar gli occhi
Alla pietade, alla vendetta.... O Dire
Inorridite. = Atrocità cotanta
Non è vostra, è fraterna. E tu mi rendi
Questo de' figli miei?....

ATREO

Quanto tu vedi
È quel che avanza de' tuoi figli. Il resto....

TIESTE

O scellerato, — intendo, — agli avvoltoi,
Ai cani, ai lupi esposto giace.

ATREO

Giace
Chiuso per sempre in te. — Del cor paterno
Interroga l'orror: — la fiera cena
Degna di te rammenta e il turbamento
Che ti compreso al meritato pasto.

TIESTE

Istupidisco, inorridisco, — gela
Il sangue per la rabbia e per l'orrore....
Nè parlo io già.... ma nell' interno ascolto
Dalle viscere mie, sorger la voce
De' miei gementi divorati figli....
E il bevuto liquor, son certo, è sangue,
Sangue è de' figli. Ma da quel fumante
Sangue sorga una nube, una tempesta
Di fulmini, di lampi, e te disperda,
E incenerisca entrambi, e questa Reggia
Incenerisca, e quanto profanammo
Di nostri iniqui aspetti. — Ahi! che al mio lutto
Stanza non è capace il petto antico. —
Colle mie man voglio squarciarlo, voglio
Ritrarne i figli laceri. = Oh terrore!
Vivo sepolcro egli è de' figli il padre —

Busto spirante di quegl' innocenti. —
Tu gioisci? tu ridi? Ell' è l' Erinni
Che ride in te, che in te trionfa, o mostro!
Onta del mondo e dell' abisso!... Dammi,
Scellerato, quel ferro; io dal tuo fianco
Dono fraterno ed ultimo lo voglio.

ATREO

No non l' avrai; vivi per sempre, vivi
Alla tua rabbia: e voi soldati, altrove
Lo trascinate: i gemiti furenti
Alle orecchie del popolo involate;
Nel suo segreto ne gioisca Atreo; —
Ma ch' ei viva, ch' ei soffra, ch' ei s' avvezzi
A noverar con l' ore della vita
Della morte i tormenti.

TIESTE

Oh snaturato! —
Laceri spettri, informi tronchi, o figli
O figli miei sorgete, ombre feroci
V' avventate all' atroce, laceratelo
Con l' unghie e il morso rabido.... m' udiste!
Vi sento... Oh! che vegg' io? ne' morti regni
Tantalo mi strascini?... alle tue cene
Vuoi ch' io segga compagno? esse non hanno
Più tormenti per me.... lieto io m' assido. —
Porgimi il nappo che non bagna il labbro,
M' apri la mensa ond' esce avida fame
Che divora le viscere.... io ti seguo....
Son teco.... e grata stanza è a me l' abisso.

ATREO

Ei delira! Oh dolor, se l' abbandona
Il senso e la ragion! = Mia lunga cura
Sarà ch' ei non vaneggi. = Entro i sepolcri
Degli avi ei resti custodito, e viva,
Viva al terror. — La grande opra è compiuta. —
Or mi fulmina Giove — io non ti temo.

Alla presente Edizione è stata concessa da S. A. e R. special Privativa con proibizione della introduzione e vendita di ristampe estere coi due benigni Rescritti de' 5. e 26. Decembre 1827.